



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*



Testimoni delle gioia, testimoni della Verità

Giovanni D'Ercole

Nella sua relazione divisa in due parti, sul tema “... ecco io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia” (Is 43, 19). Sacerdote per la novità dello Spirito”, rivolgendosi costantemente ai sacerdoti presenti, mons. Giovanni D'Ercole, vescovo ausiliare de L'Aquila, ha posto l'attenzione su due punti: osservazione della realtà contingente e consapevolezza della potenza di Dio che, sola, può fare nuove tutte le cose.

PRIMA PARTE

Partendo dalla citazione di Isaia (43, 19) scelta come tema, la mia riflessione presenta due aspetti. Primo, una meditazione sul testo degli Atti degli Apostoli: «Dopo queste cose, ritornerò e riedificherò la tenda di Davide che era caduta; ne riedificherò le rovine e la rialzerò, perché cerchino il Signore anche gli altri uomini e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore che fa queste cose» (15, 16-8). “Riedificherò la mia tenda” è tema che fa da sfondo e ri-

tornerà nel corso della riflessione, che poggia sulla speranza e sulla gioia, due aspetti fondamentali della missione di un sacerdote e di un credente in questo nostro tempo.

Shemà Israel

Partiamo dal testo del profeta Isaia: siamo al capitolo 43, il “Deutero-Isaia”, che da un lato stigmatizza la responsabilità e le colpe del popolo che si è allontanato da Dio; ma dall'altro richiama la misericordia, la bontà di Dio che mai lo abbandonerà e che lo rinnoverà total-

mente. Isaia ci offre un nuovo oracolo di salvezza, che comprende una stupenda descrizione del nuovo esodo (vv. 14-21). La vita del popolo ebraico è un esodo, la vita della Chiesa è un costante esodo, la vita di ognuno di noi è un esodo, è un continuo ripartire, riandare verso la meta. In questo esodo, Isaia descrive i rinnovati prodigi che Dio compie nel primo esodo, quando fece passare il popolo attraverso il Mar Rosso, lo liberò dall'Egitto, gli fece attraversare il deserto salvandolo da tanti pericoli; e, soprattutto, lo riscattò dalla distruzione oppressiva del nemico. Dio con potenza agisce nella vita del popolo ebraico, così come oggi agisce con potenza. Vorrei che questo richiamo alla potenza di Dio fosse sempre presente nella nostra riflessione, perché vediamo in questo popolo dei segni di debolezza che si rinnovano anche oggi; ma non dobbiamo mai lasciarci spaventare, né opprimere, dai segni di questa debolezza. In questo brano sono contenuti tutti i temi che ritroviamo poi nel Deutero-Isaia; ed è interessante, perché questa breve pericope ci permette di percepire tutto il messaggio che Isaia vuole trasmettere al suo popolo oppresso. «Non ricordatevi delle cose passate» (v. 18): tutto l'Antico Testamento, tutta la Torah è fondata proprio sullo *Shemà*, "ricorda", e il Salmo 78 lo ribadisce molto bene. Tutta la Legge del popolo di Israele si basa su alcune azioni: ricorda-

re, trasmettere e proclamare le azioni salvifiche di Dio nella storia. Proprio questa attitudine del popolo ebreo, che è poi l'attitudine di ogni credente – ricordare, trasmettere la memoria, quindi, potremmo dire, "evangelizzare" – insieme alla lode, alla preghiera, racchiude gli aspetti fondamentali anche del cristianesimo, della nostra vita cristiana.

La speranza guarda al futuro

Tuttavia, nel versetto 18 che abbiamo visto c'è un "non ricordare": la memoria non può mai essere un rifugio nel passato, una nostalgia del passato. Ecco perché è importante sottolineare di "non ricordare le cose passate", perché molto spesso la tentazione nella nostra vita è quella di fuggire nel passato, magari cullandosi nei ricordi di un tempo. La vita del credente non può che essere sempre un continuo lanciarsi verso il futuro. Allora, possiamo ben dire che Isaia invita il popolo a sostituire la memoria con la speranza, con il guardare in avanti. Al versetto successivo, il Signore ci dice attraverso il Profeta: «facio una cosa nuova» (v. 29). Cos'è questa cosa nuova che Dio fa? È la fine della schiavitù che sta per compiersi. Non dimentichiamo che il Signore sta parlando a un popolo oppresso, dilaniato, un popolo che è ben lontano dal pensare che ci può

essere un futuro. Eppure il Profeta ribadisce con forza questa azione di Dio: «Io faccio una cosa nuova» (*ibid.*); quello che il Signore compie è un evento inatteso, anzi, un evento che non ha precedenti: sarà così stupendo che supererà anche il primo esodo. Lo percepiamo: Javhè non si ripete mai, quello che ha compiuto nel primo esodo non sarà la stessa cosa, sarà qualcosa di più, sarà qualcosa di nuovo, perché Dio ci sorprende sempre, Dio è novità! La storia in Dio non è una ripetizione ricorrente, come il filosofo Giambattista Vico ci faceva pensare; la storia è sempre una novità costante che Dio manifesta e compie.

«Faccio una cosa nuova»

Successivamente nel testo leggiamo queste parole: «Aprirò nel deserto una strada, metterò fiumi nella steppa» (v. 19). È bellissimo il richiamo al primo esodo, che poi troviamo, un po' più sopra, sempre in questo testo, in cui due segni vengono messi in luce da Isaia: l'acqua che sgorga dalla montagna, dalla roccia, e la manna nel deserto. Questi due segni, che erano prodigi straordinari, non commossero il popolo, non lo convinsero, non lo conquistarono. Ma ora, dice il Signore, sarà il deserto a essere trasformato; ecco la grande novità che Isaia annuncia al popolo di Dio: non sono

stati questi segni a trasformare il deserto, ma Dio stesso apre una strada. Chi è stato in Africa, chi ha attraversato il deserto, sa cosa vuol dire *aprire una strada nel deserto*. Quando ero in Africa, in Costa d'Avorio, qualche volta mi sono avventurato nel Niger, nel deserto del Sahara; se non c'è una strada, ti perdi, non ritroverai mai il tuo cammino; se non c'è una strada tracciata, sei perso, sei in una notte oscura anche in pieno giorno. Ecco perché qui capiamo molto bene il significato di questo *aprire una strada*; significa *dare una speranza*, offrire la possibilità che il deserto non ti uccida, non ti faccia perdere. Il fiume che scorre nella steppa, l'acqua che arriva, trasforma il deserto in un giardino. Questo è ciò che Dio promette attraverso il profeta Isaia al popolo ebreo e lo promette anche oggi a ciascuno di noi.

Una strada nel deserto

Vorrei che ci fermassimo a guardare il deserto del momento storico che stiamo vivendo: Benedetto XVI, proprio aprendo il Sinodo straordinario per la nuova evangelizzazione, ha parlato di questa nostra società moderna come di un deserto. In questa meditazione fermiamoci a guardare, a leggere i segni dei tempi e la realtà che viviamo con estrema chiarezza. Nella prossima me-

ditazione vogliamo invece guardare a ciò che Dio sta compiendo già, perché dobbiamo avere come sfondo della nostra meditazione, proprio questa potenza di Dio: «Faccio una cosa nuova, aprirò nel deserto una strada» (v. 19). Il primo sguardo di questa meditazione guarda al deserto che oggi stiamo sperimentando. Elemento iniziale della riflessione è un brano dal *Motu proprio* sulla nuova evangelizzazione che Benedetto XVI ha pubblicato l'11 ottobre 2011, annunciando l'Anno della fede. In questo testo il Santo Padre cita se stesso richiamando la prima omelia che fece quando fu eletto Papa. «La Chiesa, nel suo insieme – scrive Benedetto XVI – e i pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, quindi è questo il compito che noi abbiamo: condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita in pienezza.

(Noi sappiamo come lo Spirito Santo ha guidato il Santo Padre Benedetto XVI, come ha agito attraverso di lui in questi anni nell'indicare con chiarezza le caratteristiche di questo deserto, di questa umanità, che va diventando sempre più sbandata, perché non sa più dove va, non sa più qual è il senso della sua vita, n.d.a.). Capita ormai non di rado che i cristiani si diano

maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune (oggi noi, anche nel nostro modo di pensare, di fare pastorale, diamo per scontato che ci sia la fede; ma quello che oggi si sta inaridendo sono proprio le radici della nostra fede). Mentre nel passato – aggiunge il Benedetto XVI – era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone».

Allora, riprendiamo il testo di Isaia, del Deutero-Isaia, nel quale abbiamo questa grande promessa: Dio tratterà questa strada nel deserto, fa una cosa nuova; già adesso germoglia, già ora c'è. Con questa ottica, non con l'ottica dei sociologi che leggono freddamente una realtà, ma con l'occhio degli evangelizzatori, che sanno di avere già la vittoria, noi cerchiamo di leggere la realtà in cui siamo, lasciandoci interpellare da essa. Quali sono gli aspetti che oggi caratterizzano questa nostra società e che interpellano maggiormente il nostro essere credenti e il nostro essere sacerdoti? Ci sono delle parole che ormai ritornano costantemen-

te, tutte le espressioni che terminano in “ismo” in genere stanno a indicare qualcosa di particolarmente inquietante per chi vuole annunciare il Vangelo: l’agnosticismo, l’ateismo, il materialismo, il relativismo etico e culturale, il secolarismo, il pansessualismo. Perché oggi siamo arrivati a questo punto? Perché oggi in una comunità credente come l’Europa, come l’Italia – i cui popoli sono stati maestri di cultura, i cui territori sono stati giardini da cui sono nati fiori di santità straordinari – non si crede più? Perché oggi si continua spesso a celebrare senza fede? Perché oggi anche molti preti non credono più! Continuano a *fare* i preti, ma *non lo sono* più nella profondità; e non lo dico io: lo ricorda Benedetto XVI, lo ricordano tanti maestri; e chi è pastore sa che quando un pastore non è più tale, le pecore sono allo sbando. Lo ricordava già san Giovanni Crisostomo: basta un pastore zelante per salvare un popolo!

Chi è Gesù per questa società?

Uno scrittore russo per me è stato una rivelazione: Fëdor Dostoevskij; uno scrittore appassionato della ricerca di Cristo, un uomo che costantemente nei suoi scritti si pone la domanda: “chi è Gesù Cristo per questa società?”. Egli, in qualche modo, risponde a questa domanda

in antitesi a Tolstoj: anche Tolstoj è un autore cristiano, ma – semplificando – se Tolstoj costruisce tutto sui valori cristiani a prescindere da Cristo, Dostoevskij dice che senza Cristo non possono essere dati valori cristiani. È interessante che Dostoevskij muoia il giorno dopo aver risposto a una ragazza di sedici anni che gli poneva questa domanda: “Ma perché oggi è così difficile credere? Perché oggi ricevo tanti cattivi esempi da parte dei cristiani?”. Mentre leggevo la domanda di questa ragazza di sedici anni, che si chiamava Anna, mi veniva in mente l’e-mail di una ragazza (da cui poi è nato il mio libro *Nulla andrà perduto: il mio grido di speranza per l’Italia*), che ho ricevuto un anno fa, che mi scriveva semplicemente: «Mi chiamo Alice, ho diciannove anni, non ho più nulla da chiedere a questa vita e sono stanca di vivere». Perché questo? Perché in questo momento i giovani possono avere questo senso di abbandono del cuore? Negli scritti di Dostoevskij mi pare di rintracciare fondamentalmente tre cause del problema.

L’ignoranza di Cristo

La prima è quella che lui indica come *l’ignoranza riguardo alla sostanza di Cristo*, e mi sembra la più importante. Il problema che noi viviamo oggi è che molto spesso si dà per scontato ciò che scontato non è. Un

esempio: ai bambini che vengono al catechismo, che si preparano alla Prima Comunione, diamo tante spiegazioni sulla Bibbia e sulla Chiesa; ma questi bambini hanno ricevuto un "primo annuncio"? Sanno chi è Gesù? Hanno bevuto con il latte della mamma la conoscenza di Gesù? Perché l'ignoranza di Cristo è all'origine di quella che oggi si potrebbe chiamare «la silenziosa apostasia dei credenti». La denomina così Benedetto XVI, quando parla alla Curia romana per gli auguri natalizi (22 dicembre 2011). Questo grande Papa, con la sua mitezza sottolinea e puntualizza tante verità. È un Papa che va ascoltato con gli occhi chiusi, perché parla al cuore. Avendo vissuto a lungo accanto a Giovanni Paolo II, dico sempre che lui parlava con la sua persona, Benedetto XVI è, invece, un Papa che va ascoltato con gli occhi chiusi perché parla con una dolcezza, ma anche con una profondità, da gustare attraverso il silenzio del cuore e l'apertura della mente. Albert Einstein usava a proposito una bellissima espressione: diceva che la mente è come un paracadute, e perché possiamo capire le cose, bisogna che si apra! Ma l'apertura della mente, perché noi possiamo comprendere la verità, deve essere sempre collegata al cuore. Dunque, il Papa, in questo discorso alla Curia romana, dice con preoccupazione: «Non soltanto fedeli credenti, ma anche

estranei, osservano come le persone che vanno regolarmente in chiesa diventino sempre più anziane e il loro numero diminuisca continuamente, come ci sia una stagnazione delle vocazioni del sacerdozio, come crescano scetticismo e incredulità. Esistono infinite discussioni sul da farsi, perché si abbia un'inversione di tendenza; e certamente occorre fare tante cose. Il *fare* da solo però non risolve il problema; il nocciolo della crisi della Chiesa è la crisi della fede. Se a essa non troviamo risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando *profonda convinzione* e una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci». In queste parole ho ritrovato la grande intuizione di Dostoevskij: il problema principale è l'ignoranza di Cristo. Non sono, dice Dostoevskij, i valori morali, non è la dottrina cristiana che salva il mondo: è Gesù Cristo! Giovanni Paolo II l'aveva già intuito, tant'è vero che ha aperto il suo Pontificato con quel suo famoso grido: «Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo!», e potremmo dire che tutto il Pontificato di Wojtyła – ringrazio il Signore per essere stato suo collaboratore per tanti anni e così avere avuto modo di apprezzarne la profonda spiritualità e anche la profonda umanità – si riassume in queste parole: Cristo è la risposta ai bisogni più profondi del cuore dell'uomo. Ma Dostoevskij, sempre ri-

guardo alla sostanza di Cristo, dirà pure che in Occidente «la coscienza senza Dio – cito lo scrittore – è spaventosa, può smarrirsi, e commettere le cose più immorali». Dostoevskij scriveva così il 16 luglio del 1900 – stiamo parlando del 1900, non del 2012: «in Occidente hanno perduto Cristo e per questo l'Occidente cade; esclusivamente per questo». Gesù Cristo non è un *optional* per questo mondo, fratelli sacerdoti, ecco perché noi dobbiamo dare la vita per lui. Non è un *optional*, non si può vivere bene senza di lui o non sarebbe venuto sulla terra! Gesù è indispensabile! E per lui dobbiamo essere disposti a sacrificare tutto, a sacrificarci totalmente. Ecco i nuovi evangelizzatori!

Leggo tante cose sulla nuova evangelizzazione; qualche volta si può ingenerare l'idea – e lo vedo anche con i sacerdoti quando dicono: che cosa facciamo adesso per la nuova evangelizzazione? – che la nuova evangelizzazione sia “qualcosa da fare” in più rispetto a quello che si sta facendo, che significhi organizzare eventi. No, siamo fuori strada! La nuova evangelizzazione non è altro che ritornare all'essenziale!

Lo aveva già detto Giovanni Paolo II. Ricordo quando, nel 1989-90, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, il Papa polacco riunì i vescovi dell'Europa in Sinodo e parlò di nuova evangelizzazione. Il Papa sottolineò, in quell'occasione, cose

che aveva già detto prima (nella *Redemptoris missio*, nella sua prima visita in America Latina, a Santo Domingo e in altre occasioni) che la nuova evangelizzazione altro non è che un ritorno all'essenziale, ma con metodi nuovi; cercare di annunciare Gesù Cristo con un linguaggio comprensibile ai nostri fratelli: la fede è tema che coinvolge le relazioni, che esige capacità di comunicazione, conoscenza dei linguaggi con cui oggi trasmettere questa verità immutata, questa verità che è una Persona, questa verità che salva: Gesù Cristo nostro Salvatore, morto e risorto. E proprio perché risorto e vivo, è qui in mezzo a noi, è lui che ci parla, è lui che ci tiene uniti, è lui che ci dà la vita.

Il “dilettantismo” culturale

Dopo l'ignoranza, il secondo aspetto evidenziato da Dostoevskij riguardo alla sostanza di Cristo – questo lo traggo dai suoi insegnamenti – è la superficialità e il dilettantismo culturale di oggi. Lo vediamo a livello politico, nella nostra Italia; lo vediamo a livello sociale, in personalità senza fondo, canne che si agitano al vento con estrema facilità. Questa superficialità, che il Papa chiama relativismo culturale, in un certo senso Dostoevskij la definiva “dilettantismo culturale”, la pretesa dell'uomo di potersi costruire la verità e non, piuttosto, di essere obbediente alla

verità: perché la verità fa liberi, non è la libertà che fa la verità. Si parla oggi di una verità virtuale. Molti dei profili che trovate sui *social network*, come *Facebook*, sono falsi, tradiscono doppie personalità, nascondono persone che si presentano come altri. Questa tendenza fa parte di una sorta di paura che si ingenera nel cuore di chi si sente solo, perché oggi solitudine, paura e depressione sono caratteristiche, in parte, di un certo mondo giovanile che non sa a chi affidarsi, ma anche di un mondo di adulti che si è perso e di anziani che si sentono messi da parte. Questa realtà virtuale caratterizza il linguaggio di oggi, ma bisogna fare molta attenzione perché percepirne le caratteristiche non è così semplice, perché *realtà virtuale* non ha nulla a che vedere con *virtuosa*, ma è piuttosto creazione artificiale di una vita.

Quante volte, per esempio, si creano dei problemi proprio attraverso incontri virtuali; possono nascere delle tragedie di ogni tipo, in cui possono trovarsi coinvolti anche preti. Ecco perché l'uso di internet e delle nuove tecnologie è importante ma va fatto con grande capacità.

Buio della mente, pesantezza del cuore

Il terzo motivo è così definito da Dostoevskij: «il buio della mente e la pesantezza del cuore». Cos'è il buio della mente, che noi percepiamo an-

che oggi? Sono i pregiudizi intellettuali, è quella che potremmo definire la presunzione di sapere tutto.

Benedetto XVI ricorda che il "buio della mente" può essere questo negare alla mente la capacità di percepire la verità, di raggiungere la verità; per cui non esiste *la verità*, ma esistono *le mie verità*. E questa situazione culturale pone dei grossi interrogativi al nostro ministero sacerdotale. Cos'è, invece, la pesantezza del cuore? È quella che Dostoevskij, nel 1900, chiama "l'immoralità dilagante". Oggi l'immoralità non è dilagante, ormai si può dire quasi totalizzante nella cultura contemporanea.

Il peccato, diceva sant'Agostino, turba, chiude, acceca l'occhio del cuore con il quale si vede Dio; e se oggi si è perduto il senso del peccato, e anzi si è spesso scambiato il peccato con la virtù, è assai difficile poter annunciare il Vangelo. Dunque, se oggi vogliamo essere dei nuovi Isaia, desideriamo essere profeti della speranza e testimoni della gioia, dobbiamo conoscere il deserto nel quale siamo, avere occhi che sappiano leggere la realtà.

"Lavorati" dallo Spirito Santo

Karl Barth, teologo svizzero del secolo scorso, amava ripetere che un cristiano deve sempre andare in giro con la Bibbia in una tasca e il

giornale nell'altra; e voleva dirci una verità che secondo me non va mai dimenticata: il cristianesimo – l'annuncio della fede – non è astratto, asettico, ma presuppone una conoscenza attenta di Dio. Il sacerdote che vuole essere testimone della gioia, annunciatore e profeta della speranza, deve lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio, deve essere veramente *lavorato* costantemente dallo Spirito Santo ma non può non avere in tasca il giornale, cioè non può distrarsi, allontanarsi dalla realtà. L'evangelizzatore deve poterla vedere, deve poterla leggere, ovviamente a partire dalle proprie responsabilità, di vescovo, di sacerdote, di laico. Ma oggi, in tempo di nuova evangelizzazione, credo che dobbiamo realizzare questa sinergia con tutte le forze, perché la conoscenza del mondo ci sia facilitata il più possibile e, conoscendo il mondo, possiamo annunciare la speranza, Gesù Cristo, che è da risposta alle domande più profonde del cuore dell'uomo.

Concludo citando un piccolo episodio, un'esperienza personale. Ho incontrato una persona, un grosso criminale. Sono stato colpito dalle sue parole: «Nella mia vita, da bambino, ho frequentato il catechismo; poi, cresciuto, ho fatto l'università; poi ho sbagliato e oggi sono tanti anni che sono in carcere. Ma quando seguivo il catechismo non mi hanno mai det-

to che Dio mi amava veramente». Io gli ho chiesto: «Dove l'hai capito questo?»; lui mi ha risposto: «L'ho capito ora, in carcere, dopo che ho sbagliato, dopo che ho commesso quello che ho commesso, perché qui, confessandomi, incontrando il cappellano, ho sperimentato per la prima volta che qualcuno mi amava veramente. Adesso posso restare in carcere tutta la vita; ma ogni volta che guarderò queste mie mani non vedrò, come facevo prima, solo il sangue delle persone che ho ammazzato, ma vedrò soprattutto il sangue di Gesù, che mi ha lavato, che mi ha purificato».

Fratelli, ecco il nostro compito: quello di far sentire a tutti che Gesù è capace di lavare anche mani insanguinate, di lavare anche cuori perduti; perché lui e solo lui, con la potenza dello Spirito, può fare cose nuove. Anzi, le sta già facendo.

SECONDA PARTE

Collaboratori dello Spirito

L'approfondimento del senso della nostra vocazione sacerdotale si fa in due modi: nella revisione di vita del nostro rapporto con Gesù e nella revisione di vita del rapporto con gli altri, con i nostri confratelli, il nostro vescovo, con le persone con cui viviamo e con noi stessi.

Questa seconda parte della meditazione in modo molto semplice, con carattere esperienziale, vuole portarci tutti, mentre mi pongo in ascolto dello Spirito, a scoprire la novità che lo Spirito sta compiendo.

Don Samuele, di Lugano, mi ha posto una domanda: «Tu hai parlato, ci hai detto, manifestato, descritto il deserto nel quale viviamo. Ogni giorno ci confrontiamo con questo tipo di problematiche, ma come possiamo fare per annunciare Gesù Cristo soprattutto laddove l'annuncio di Gesù è messo da parte per principio?». Devo aggiungere, riprendendo quanto detto nella precedente relazione, che oggi il pericolo più grande non è rappresentato da chi si oppone a Gesù Cristo, ma da chi gli è indifferente, perché aver banalizzato il rapporto con Gesù, averlo ridotto a un optional fra tanti, ha ucciso alla radice la nostra missione. Quando capita di incontrare qualcuno che dice: "Io vivo bene senza Gesù Cristo", che cosa bisogna dirgli? Ecco, la grande sfida di oggi non è contro i nemici di Gesù Cristo, ma con coloro che sono indifferenti a lui! Ed è proprio a partire da questa ottica che si crea il deserto: il deserto della solitudine, della incomunicabilità, la difficoltà di comunicare a tutti i livelli; e noi la verificiamo in famiglia, in parrocchia, all'interno dei gruppi, dappertutto. Il Signore ci chiama a scoprire la

novità dello Spirito e a prendere atto che noi siamo chiamati per essere profeti della speranza e testimoni della gioia.

Non aspettatevi che io dia delle formule risolutive. Sbagliereste, perché non ho formule applicabili, e mi dispiacerebbe se la nuova evangelizzazione fosse presentata come una formula risolutiva di problemi pastorali. Non ho "formulette" adatte per casi pratici, ho però un'ottica di fondo, un'opzione fondamentale da cui parto e da cui dobbiamo forse ripartire costantemente: ad agire nella storia da protagonisti non siamo noi ma Dio! È importante averlo presente, perché questo ci dà la certezza che Dio agisce nella storia e, allora, dal nulla può compiere l'impossibile.

Celebrando la Santa Messa nella Porziuncola, ad Assisi, guardavo questa piccola cappella, vedevo la grande chiesa, e riflettevo come da un luogo abbandonato, quale era la cappellina, è nato il francescanesimo, questa grande corrente che ha rinnovato il cristianesimo e che ancora oggi si estende dappertutto. Da cosa è nato il francescanesimo? È nato dal "sì" di san Francesco, che abbandonò tutto e cominciò a "restaurare" la Chiesa: non la Porziuncola, ma la Chiesa di Dio; e non con mezzi di potenza, ma semplicemente dando se stesso, mettendosi in gioco fino in fondo. Durante gli Esercizi spirituali

dobbiamo rimettere a fuoco questa opzione fondamentale e chiederci se come credenti, come sacerdoti, abbiamo veramente scelto Gesù Cristo; se ci riteniamo protagonisti o semplicemente ci riteniamo collaboratori di lui, collaboratori dell'opera dello Spirito Santo.

A servizio del Socio di maggioranza

A Troina (EN), dove c'è un grande complesso gestito da un anziano e intraprendente sacerdote, mi ha colpito il fatto che la chiesa fosse dedicata al "Socio di maggioranza". Mi sono incuriosito e mi è piaciuta questa espressione: nel nostro lavoro siamo soci di minoranza mentre il socio di maggioranza è Gesù. Noi sacerdoti abbiamo la responsabilità assieme a lui, perché siamo "amministratori delegati"; ma è lui il padrone, il responsabile ultimo e non bisogna mai dimenticarlo. Non dobbiamo rubare a Dio il suo ruolo, ma dobbiamo piuttosto riconfermarglielo costantemente, persino nelle piccole cose: più noi siamo umili, più Dio compie cose straordinarie. L'esempio che è davanti ai nostri occhi è Maria: «Ecco la serva del Signore!» (Lc 1, 38).

Questa è l'ottica fondamentale, il punto di partenza indispensabile perché noi possiamo convertirci costantemente; e quando uso la paro-

la *conversione*, la uso nel senso in cui la visse san Paolo. Il 25 gennaio celebriamo la conversione di Paolo, e non parliamo di un ateo che si è convertito a Gesù Cristo o di un miscredente che ha abbandonato la vita scorretta che viveva: parliamo di un fariseo, di un osservante della Legge ebraica. Ma allora, in cosa è consistita la conversione di san Paolo? Nel lasciarsi illuminare dalla luce di Cristo, "tuffandosi" in lui. E da quel momento san Paolo giungerà a dire, attraverso il suo cammino spirituale: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). Dio voglia che questo possa avvenire nella vita di ciascuno di noi! È l'unica strada, non ci sono scorciatoie per essere veramente testimoni della gioia e profeti della speranza che è Cristo. San Paolo, a questo riguardo, ci dà un altro piccolo consiglio: quando questa spina nel fianco lo opprimeva particolarmente, lui domandava più volte al Signore Gesù di liberarlo; e il Signore non lo ha mai ascoltato, gli ha invece detto: «Ti basta la mia grazia» (2 Cor 12, 9).

L'accoglienza della fragilità

Parlo al cuore di ciascuno; ognuno di noi ha debolezze, fragilità: non dobbiamo averne paura, non dobbiamo rimuoverle come se non

esistessero, non dobbiamo far finta che non ci siano. Non dobbiamo cioè costruirci quasi una doppia personalità: dobbiamo essere quello che siamo, non apparire per quello che non siamo. E questo ci porta ad accettare la nostra umanità; e, accogliendo le nostre fragilità, dobbiamo amarle con gli occhi di Dio e invocare da Dio quella forza che le trasformi in potenza di amore. È questo che dobbiamo fare perché, se non accettiamo fino in fondo noi stessi, se ci ostiniamo a essere diversi da quello che siamo, non potremo mai trovare pace dentro di noi. E chi non ha pace in sé non potrà mai darla agli altri.

L'umiltà è una grande virtù perché ci aiuta a liberarci dall'orgoglio che si trasforma in paura di noi stessi, quell'orgoglio che qualche volta ci fa diventare invidiosi, gelosi, falsi, nei rapporti con gli altri. L'umiltà è una medicina, una grande liberazione interiore. I santi hanno fatto delle loro fragilità un sacrificio costante di amore alla Santissima Trinità, a Dio: penso che dovremmo partire da qui. E vorrei anche aggiungere come, in questo nostro riscoprire e accettare noi stessi, sia importante non amare il male che è dentro di noi, ma amare la potenza di Dio, che può trasformare i peccati in "concime" che alimenti la nostra fedeltà a lui. Chi è vescovo sa quante fragilità ci sono anche nei sacerdoti, sa bene come,

alle volte, alcuni sacerdoti si sentano soli e come, in questa condizione, possono cadere, talvolta purtroppo persino in modo apparentemente irrecuperabile. Ma non c'è nulla di irrecuperabile, non c'è nulla che possa farci dire "basta!": in qualsiasi momento possiamo risorgere e ripartire. Questo è importante! Tutto ciò deve essere ben radicato nei cuori in modo da liberarci da ogni paura, da ogni doppiezza di vita, da ogni tentativo di nascondersi per paura di rivelarsi totalmente. Io mi auguro – e prego il Signore perché ciò avvenga – che queste parole che lui ci suggerisce possano veramente risuonare come un grido di amore nel cuore di ciascuno. Nella confessione noi sacerdoti, sperimentando personalmente la misericordia di Dio, possiamo sentire questo sacramento come il sacramento della gioia.

Il dono della gioia

Il sacerdote deve essere testimone della gioia. L'ho compreso quando ero ancora diacono: a pochi mesi dalla mia ordinazione sacerdotale, andai a servire come diacono durante la Celebrazione eucaristica presieduta da Papa Paolo VI e gli dissi: «Padre Santo, tra poco verrò ordinato sacerdote»; e Papa Paolo VI, con la sua delicatezza, mi strinse forte le mani, mi guardò ne-

gli occhi e poi, con quel modo profondo con cui lui parlava, mi disse: «Ma tu sai chi è il prete?», e io: «Padre Santo, il prete è il ministro di Dio» e lui mi disse: «Sì, sì! Ricordati: il prete è il testimone della gioia». E l'ho sempre tenuto presente. Mi rivolgo ai sacerdoti: chiedete al Signore il dono della gioia perché il mondo ne ha bisogno, ha bisogno di sentire, quando incontra qualcuno di voi, che la carezza che gli fate non è un "tentativo di possederlo", ma di donare voi stessi; quando incontrate qualcuno, trasmettetegli quella libertà interiore che è nel vostro cuore, perché voi siete posseduti dall'amore di Dio. Solo quando l'amore di Dio è nel nostro cuore noi siamo così liberi da poter amare, e la gioia è il profumo dell'amore; non ci può essere amore senza gioia, non ci può essere vera gioia senza amore.

Amore e verità

Secondo aspetto: non dimenticare mai che siamo strumenti nelle mani di Dio e che siamo già vincitori. Non dobbiamo mai avere il volto triste di chi pensa: "chissà come andrà a finire!"; la nostra gioia nasce dal fatto che siamo vittoriosi, ma dobbiamo ricordare che lo siamo nella misura in cui, come Gesù, moriamo continuamente a noi stessi. Non è facile morire a se stessi, io lo sperimento

personalmente e credo che ogni sacerdote lo sperimenti. Questa, però, è la santità: morire a se stessi perché gli altri vivano, perché altri abbiano la vita; morire a se stessi in Gesù Cristo, perché gli altri abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Ma cosa vuol dire essere sacerdote, oggi? Qual è il suo compito principale? Per Papa Paolo VI, lo abbiamo detto, è "essere testimoni della gioia"; oggi, secondo me, un sacerdote deve anche preoccuparsi non tanto di convertire gli altri, ma di amarli, di far sentire loro l'amore di Dio, di far sentire che Dio è presente e li ama. Le grandi conversioni avvengono soltanto quando c'è un amore che trasforma, che arriva al cuore. E amore e gioia vanno insieme.

Mi torna alla mente l'esperienza di un grande scrittore francese che, prossimo alla sua conversione, si metteva alle porte della chiesa e diceva: ma se questi cristiani credono veramente che Gesù è risorto, quando escono devono essere pieni di amore e di gioia. E rimaneva colpito, perché la gente usciva frettolosamente, distratta, nessuno si salutava e, soprattutto, tutti avevano un volto triste. E aggiungeva: perché questi cristiani che predicano Gesù Cristo risorto sono così tristi? Dal nostro volto si percepisce se quello che abbiamo nel cuore è stato veramente conquistato dall'amore di Dio. Se il compito del sacerdote è amare

gli altri, come posso farlo? Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno più volte spiegato il legame strettissimo che intercorre tra amore e verità: non ci può essere un amore senza verità e una verità senza amore. È chiaro che amare gli altri significa amarli con gli occhi di Dio, con il cuore di Dio; e non ci può essere un amore vero verso gli altri se non c'è un amore profondo e costante verso Dio. La vita del sacerdote si gioca costantemente su questi due poli. Abbiamo bisogno di un contatto permanente con Dio nella preghiera, nell'accettazione della sua volontà, nella ricerca costante dei suoi disegni, nell'ascolto e nella docilità al suo Spirito; ma lo Spirito Santo è maestro di vita che va ascoltato nel profondo del cuore, che va seguito docilmente, perché lo Spirito Santo ha formato nel grembo di Maria quel Gesù che è diventato uomo, ed è lo Spirito Santo che costantemente genera nel cuore del credente, e in particolare del sacerdote, il Gesù che salva.

Il tempo del silenzio

Per ascoltare Dio è necessario il recupero del silenzio. In una società in cui si parla molto, si grida, nella quale ci sono eccessi, overdose di comunicazione, bisogna riscoprire pause di silenzio. E nella vita di un

sacerdote, nella sua giornata, è indispensabile che ci sia una pausa di silenzio. E nella vita di un sacerdote, nella sua giornata, è indispensabile che ci sia una pausa di silenzio.

Fratelli sacerdoti, non riempite mai la vostra giornata di tanti impegni al punto da dire "non ho tempo per pregare" oppure "oggi prego meno, poi domani...": più avete da fare, più vi consiglio di riservare tempo al silenzio e alla preghiera; programmate i tempi di preghiera, in modo da poter riservare del tempo a Dio nella vostra giornata. Dobbiamo essere coerenti con la nostra fede: se noi crediamo di essere collaboratori di Dio, dobbiamo ascoltare quello che ci dice, dobbiamo essere pronti a cogliere il suo passaggio; e il profeta Elia ce lo insegna benissimo: «Dio non passa nel vento impetuoso, nel terremoto, nel fuoco che divora, ma in una brezza leggera» (cf 1 Re 19, 11-12). Per affinare l'orecchio all'ascolto di Dio, ci vuole tempo e i santi sono stati grandi maestri in questo. Sono figlio spirituale di don Orione e ognuno conosce bene suo padre. Don Orione si è distinto come sacerdote conosciuto da tutti per essere un grande apostolo della carità, ma di notte trascorrevano lunghe ore in preghiera davanti al tabernacolo. L'importanza della preghiera: questo è ciò che verificiamo in tutti i santi e che viene ribadito sempre durante gli esercizi spirituali. Io invito i sacerdoti a non re-

stare però senza un programma concreto. Non basta dire: “dedicherò più tempo alla preghiera, farò...”, ma piuttosto occorre chiarire: “dedicherò questo tempo alla preghiera”. Ecco allora il punto di partenza per poter rinnovare costantemente, ogni giorno, il proprio rapporto con Dio.

Vivere secondo la volontà di Dio

Dio parla nel silenzio. Vorrei aggiungere, inoltre, che in questo nostro tempo, in cui c'è una continua corsa al protagonismo, amo coloro che sposano la “spiritualità della patata”: che cosa vuol dire questa espressione? I contadini sanno che la patata cresce quanto più è sottoterra, e più è coperta più si sviluppa. Oggi nella Chiesa questi sono i nuovi evangelizzatori! Il Signore li sceglie: sono le anime provate dalla sofferenza, che sono vittime nel mondo, che fanno dono della loro sofferenza, di una vita sofferta in comunione con la Croce, con Dio. Ne ho conosciute più di qualcuna: ho conosciuto Marta Robin, mistica francese che per oltre cinquant'anni è rimasta in un lettino, piena di dolori, vittima di amore offerta al Signore, nutrendosi unicamente di Eucaristia, che riceveva, se ricordo bene, solo tre giorni a settimana.

Non potrò mai dimenticare il

mio incontro con lei. Ero un giovane prete con la voglia di fare chissà che cosa, ma con idee piuttosto confuse. Mi dissi: “Vado da lei, chissà che cosa mi dice”. Nel 1979, durante gli esercizi spirituali al *Foyer de Charité* de Chateaufort in Francia, le resi visita: viveva in una casetta isolata e volli essere l'ultimo a incontrarla nella speranza che mi dicesse qualcosa di particolare.

Entrai nella sua stanza, una camera buia, perché la luce le faceva male. Appena entrai, prima ancora di parlarle, lei mi disse: «*Mon pere* (padre), cosa è venuto a cercare qui? L'amore di Dio non è amato: lei deve far amare. Vada». E così le sue parole mi confermarono nella mia vocazione. Ecco allora il significato dell'espressione “la spiritualità della patata”: le anime mistiche la vivono, ma non sarebbe male se anche noi sacerdoti imparassimo a conoscerla.

A volte, in una società come la nostra in cui tutti tendono a emergere, capita che un prete aspiri al prestigio, con la voglia di diventare parroco di “quella” particolare parrocchia, o desideri qualche altra promozione. Ci sono alcuni che dicono: «Qui mi sento perso, il vescovo non mi valorizza, la mia vita qui sembra inutile»; la spiritualità della patata ci dice invece: resta nascosto, perché quello che gli occhi degli uomini non vedono brilla agli occhi di Dio. Bisogna ave-

re uno spirito di fede, bisogna inventarlo costantemente; sperimentare la spiritualità della patata significa accettare la volontà di Dio e sentirla non come un peso, non come una frustrazione, ma come un dono. Allora possiamo dire di essere veramente nella santità! Ed è bello, perché scopri sempre più che è lo Spirito che agisce: la novità dello Spirito passa attraverso gli eventi della nostra vita; se noi potessimo rileggerla quando saremo altrove, e rivederla, quante volte diremmo: «Ah, se in quell'occasione non mi fossi impuntato nel lamentarmi e nel voler fare quello che volevo, ma avessi accettato la volontà di Dio, come sarebbe stata diversa la traiettoria della mia vita!».

Tutto nelle Sue mani

Ho sottolineato in precedenza che Paolo VI mi disse che il sacerdote è il testimone della gioia. Mi sono sempre chiesto in che modo si debba essere testimone della gioia, e gli eventi della vita mi hanno fatto capire che testimoniare la gioia, in fondo, non significa dare retta a quello che noi sentiamo dentro di noi, perché magari, quando mi alzo al mattino capita che mi senta poco bene – faccio riferimento a casi concreti perché sono i piccoli dettagli che ci danno le in-

dicazioni che ci servono per camminare sulla strada della nostra vita. In questi casi, la prima tentazione sarebbe quella di lamentarsi, e invece no: affronto la giornata con un gran sorriso. «Eh, però mi devo sforzare», mi ha detto una volta una persona, ma d'altra parte senza sforzo non c'è alcun merito. Dobbiamo abituare la nostra esistenza non tanto a essere schiava di sensazioni e sentimenti, quanto a fare in modo che la volontà di Dio che ci guida ci faccia essere sempre pronti a testimoniare questa gioia che nasce da una profonda preghiera, dall'onestà interiore. È chiaro che se una persona ha una "doppia vita" trasmette poca gioia, se conserva rancori dentro di sé è difficile che possa testimoniare gioia. I nodi dentro di noi vanno sciolti, semplificati. Bisogna allora essere coerenti accettando le nostre fragilità, ma offrendole come concime al Signore, che alimenta i frutti che lui stesso guida e che lui stesso porta a compimento.

Oggi siamo portati al pessimismo e allora spesso si sottolineano gli aspetti negativi e si finisce per essere un po' scoraggiati: «La gente non viene più in chiesa... Ho fatto tanto per i ragazzi, li ho portati al campeggio... Prepariamo i giovani e dopo la cresima vanno via e rimaniamo soli», e la lista potrebbe allungarsi. Se diamo per scontato tutto questo, affidiamoci a Dio

e diciamo: «Signore, questo è affare tuo; io da oggi pongo tutte queste cose nelle tue mani e voglio occuparmi di te». A questo riguardo, voglio ricordare la testimonianza del card. Van Thuan. Come in tanti sanno, il card. Van Thuan rimase per tredici anni nel carcere di massima sicurezza in Vietnam, vivendo per nove anni in isolamento, in una stanza piccolissima, all'interno della quale non c'era neppure una finestrella: era completamente al buio. Per avere un po' d'aria aveva fatto un foro alla base della parete e si chinava per respirarne un poco. Ha raccontato la sua condizione di vita: «All'inizio – diceva – accettavo di stare in carcere, ma non accettavo che Dio abbandonasse il popolo del quale io avrei dovuto essere pastore». E si torturava interiormente con questi pensieri. Cercava di fare quello che poteva. Nascoste in un pacchetto di sigarette, gli portavano delle ostie spezzate, a piccoli frammenti, e una boccetta di vino, che era spacciata come la medicina per il suo stomaco, e lui ogni giorno celebrava la Messa con nel palmo della mano tre gocce di vino, una di acqua e qualche frammento di ostia. E quando fu messo in cella insieme agli altri, tra i quali anche alcuni cristiani, mentre gli altri dormivano, nel silenzio della notte celebrava l'Eucaristia e tutti insieme dividevano Gesù, che era la lo-

ro forza. Il Cardinale raccontava che si lamentava con il Signore, finché un giorno – questo racconto è stato molto utile per me – il Signore gli disse: «Francesco, ma perché ti preoccupi della gente? Perché ti preoccupi del mio popolo? È il popolo di Dio?». «Sì!» risposi. «Allora io penso al popolo. Tu occupati di me!». Dice Francesco: «Da quel giorno trovai la pace. Sentii che mi dovevo occupare di Dio». Guardando i risultati dell'azione pastorale, oggi c'è da scoraggiarsi, ma tutto è nelle mani di Dio: il Signore può ribaltare tutto in un momento.

La gioia dell'Eucaristia

Siamo partiti dal testo del Deuterio-Isaia – «Sto facendo una cosa nuova, già adesso germoglia» (Is 43, 19) – per giungere alla Gerusalemme nuova (cf Ap cap. 21), tenda che il Signore pone tra noi. Questa è la visione: cieli nuovi e terra nuova. Ma non sono parole: è il Signore che lo sta facendo *ora!* Noi non percepiamo con i nostri occhi e probabilmente proprio il nostro sacrificio, le nostre difficoltà, i nostri insuccessi favoriscono il trionfo di Dio. Parlando del Vietnam, mi viene in mente un'altra esperienza. In uno dei miei viaggi in Estremo Oriente, andai in Vietnam: in quella terra, per cele-

brare la Messa dovevamo agire di nascosto; celebravamo in una specie di sottotetto. Un giorno mi recai verso l'interno a visitare un *Foyers de Charité*, che era situato in un luogo isolato. Lì trovai delle persone che avevano condiviso la loro esperienza di prigionia durante la rivoluzione; mi raccontavano le difficoltà che avevano patito, le grandi prove e le sevizie di ogni tipo alle quali erano stati sottoposti. Però, quando parlavano, lo facevano con il sorriso; raccontavano come se stessero parlando delle avventure belle della loro vita. Uno di loro mi disse: «Sai dove trovavamo la forza? Trovavamo la forza nell'Eucaristia. Sai come facevamo? Eravamo condannati ai lavori forzati, dovevamo metterci a zappare la terra. Avvolta in un pezzo di carta mettevamo l'Eucaristia in un posto davanti a noi e zappavamo adorando l'Eucaristia; e man mano che ci avvicinavamo la spostavamo ancora di più; e poi qualche volta tra di noi, quando volevamo pregare un po' insieme, facevamo finta di litigare: gridavamo gli uni gli altri, ma stavamo pregando, e provavamo grande gioia». Me lo raccontavano con una tale bellezza, con un sorriso, che rimasi sconvolto e compresi che anche quando capita di trovarci in mezzo alle difficoltà più grosse, alle prove più grandi, non dobbiamo mai scoraggiarci: dobbiamo soltanto vivere ogni singolo attimo offrendolo al

Signore, perché nelle sue mani tutto viene trasformato in gioia e amore. Oggi lo Spirito Santo sta facendo cose straordinarie. Io penso che se noi per un momento mettessimo giù gli occhiali del pessimismo e indossassimo quelli della fede, cioè gli occhiali che permettono di ingrandire le piccole cose che ci permettono di vedere i dettagli dei grandi capolavori, vedremmo che oggi lo Spirito Santo sta facendo cose straordinarie! Stanno nascendo dappertutto, nel mondo, nuove esperienze: piccoli semi, alberelli che porteranno frutto. Una nuova foresta sta nascendo sotto quella che forse si sta seccando: gli alberi sono ancora piccoli, sono pianticelle tenere ma ricche di speranza. Ecco perché io credo che anche se oggi un cristiano ha mille ragioni per essere pessimista, ne ha però una fondamentale per essere ottimista, perché il Signore sta vincendo, perché lo Spirito Santo sta veramente creando il nuovo popolo, il popolo dei vincitori, il popolo degli umili, degli *anawim*, di coloro che sono poveri perché sono ricchi soltanto di Dio.

Sessualità: campo di fragilità

Fra le tante esperienze che vorrei citare, ne cito una in particolare perché, tra le fantasie dello Spirito, è nata un'iniziativa che riguarda soprattutto i giovani e si

chiama "Cuori puri". Una giovane polacca di nome Ania, top model, una ragazza stupenda, a un certo punto della sua vita si reca a Medjugorje: lì si converte. Al ritorno vuole dedicare la sua vita alla castità: così è nato il progetto "Cuori puri". In un solo giorno oltre cinquecento giovani hanno aderito, e adesso questi giovani, che propongono ai loro coetanei la castità, portano tutti un anellino che li contraddistingue. Perché dico questo? Perché oggi una delle più grandi debolezze, su cui credo si debba porre attenzione, è proprio la sessualità: un campo minato dove le fragilità sono enormemente aumentate. La sessualità è sempre stata un campo minato, da quando il peccato originale ha fatto sì che il piano di Dio fosse colpito dal peccato e dall'azione di satana. Credo che oggi la sessualità rappresenti un ambito al quale occorre guardare con molta attenzione; ma poi c'è bisogno anche di consolare, confortare, incoraggiare, aiutare in una società dove c'è un pansessualismo molto sviluppato, dove spesso la sessualità è vissuta in modo disarmonico – e quando parlo di sessualità non intendo semplicemente la "genitalità", il rapporto sessuale in sé, ma la sessualità nel senso più completo, ovvero il rapporto con gli altri. Oggi molta violenza, nel rapporto con le persone, nasce pro-

prio da un'immaturità sessuale, da una mancanza di armonia dentro di sé, perché la sessualità nel piano di Dio è l'espressione dell'amore, è la realizzazione dell'essere umano capace di rapportarsi con l'altro. Mi piacerebbe che sulla sessualità noi cristiani avessimo da dire una parola più chiara, non tanto per affermare dei divieti e non soltanto per dire "questo no", ma soprattutto per affermare il positivo, perché questo è il piano di Dio: la sessualità è la realizzazione piena di ciascuno di noi, e il celibato che noi sacerdoti viviamo è la realizzazione piena della nostra sessualità. È bello sapere che la sessualità si realizza quando viene armoniosamente vissuta secondo il piano di Dio per ciascuno di noi e il piano di Dio per l'umanità. Noi viviamo un momento storico, da questo punto di vista, abbastanza critico. Ho voluto citare l'esperienza "Cuori puri" perché credo sia stata suscitata dallo Spirito Santo per far riscoprire il valore della castità. La castità, che è il motto di questi giovani, è la vera trasgressione oggi. E sta nascendo, si sta sviluppando, la consapevolezza della bellezza della castità, la bellezza di una sessualità vissuta secondo il piano di Dio: per chi è sposato e per noi celibi, è la bellezza di vivere appieno la nostra sessualità come espressione completa della nostra vita che lo-

da il Signore. Allora, quando si vive intensamente, si comprende anche quanto sia importante la maturazione sessuale, che ci aiuta a essere maturi anche spiritualmente, perché molto spesso si è adolescenti invecchiati e perciò spesso, dal punto di vista spirituale, è difficile il recupero della nostra piena maturità.

Ecco infine alcuni testi biblici utili per ulteriori riflessioni personali. Quelli che vi suggerisco sono tutti testi che devono alimentare dentro di noi la certezza che Gesù è presente, che ha già vinto e che noi con lui siamo i conquistatori non di questo mondo, ma della gioia, per poterla dare al mondo. Sono testi che ci invitano alla speranza, invitano a guardare la realtà con occhi nuovi. Il primo è il discorso di san Giaco-

mo (At 15, 13 e ss), con il riferimento al poeta Amos che vi consiglio di leggere nella sua versione originale (Am 9, 11-15). Il secondo testo è tratto dall'Apocalisse (cf Ap 21, 1 e ss), e ci proietta nella visione non del cielo, ma della nuova realtà che lo Spirito sta costruendo. Il terzo testo è tratto dal vangelo di Giovanni (15, 18-26) che ci dice l'opera dello Spirito Santo; poi il testamento di Gesù (cf 16, 29-33) in cui Gesù stesso dice agli apostoli: «Non abbiate paura, io ho vinto il mondo», e lo ripete quest'oggi ai sacerdoti: "Fratelli sacerdoti, non dobbiamo mai cedere alla paura, sarebbe un dono immeritato e ingiusto che facciamo a satana". Dobbiamo essere sempre forti di questa consapevolezza: Gesù ha già vinto e noi, con lui, siamo vincitori!